

Eugenio Imbriani, *Sull'ironia antropologica*, Progedit, Bari, 2014.

Il lavoro sul campo, la ricerca etnografica e i patti e le condizioni cui è sottoposta, è il tema che si intreccia con quello delle relazioni tra gli uomini e le cose, nei capitoli di questo lavoro che inaugura la collana “Antropologia e Mediterraneo” diretta dallo stesso Imbriani. La ricerca di un equilibrio nelle relazioni tra lo studioso e i suoi informatori è condizione indispensabile alla realizzazione e al successo della ricerca sul campo antropologica. Perché il contatto, le relazioni tra lo studioso e i suoi interlocutori, si basano spesso, soprattutto nelle fasi iniziali, su malintesi e fraintendimenti. La questione – ricorrente negli scritti di Imbriani – è quella dell'interpretazione e della qualificazione culturale del mondo e delle cose. Visione lontana dall'approccio forzatamente filologico, di certe etnografie, a qualsiasi realtà di interesse antropologico. Al principio del cammino c'è sempre la ricerca sul campo. E la distanza tra le aspettative, le conoscenze e le strategie degli attori che recitano sulla scena etnografica: l'ironia antropologica, appunto, che ha tra i suoi effetti quello di indebolire le certezze, a cominciare da quelle degli antropologi. Il concetto, elaborato da Clifford Geertz, svela, secondo Imbriani, il frequente disagio dell'incontro e la necessità del relativismo nella pratica sociologica e antropologica. Quest'ultima, in particolare, che si misura continuamente con le differenze – correndo il rischio del malinteso – ha un bisogno forte di dubbi e prudenza. Soprattutto in un mondo in cui le culture, tutte, vivono delle trasformazioni, delle decontestualizzazioni e delle migrazioni. Una “etnografia esitante” che richiede partecipazione umana e, al tempo stesso,

controllo emotivo. Nello spazio intermedio in cui l'etnologo incontra i suoi "informati" avviene un doppio spostamento, ovviamente con ruoli diversi e differenti scopi. L'antropologo è vocato allo spostamento e all'apertura di varchi tra il passato e il futuro; e, nella scrittura, cerca, in se stesso, il senso dell'alterità che accompagna il suo lavoro. Alla "scrittura del concreto" di Rocco Scotellaro, all'estrema prudenza con cui il poeta e letterato lucano guardava alle parole dei contadini e al ruolo delle biografie, Imbriani dedica un importante capitolo. "Una persona incompiuta" - così Scotellaro vedeva se stesso -, vittima di malintesi, non tutti e non sempre in buona fede. "Cose che capitano". L'importanza delle biografie è anche la premessa alle "annotazioni sull'antropologia di Giacomo Leopardi". Le riflessioni più originali e di maggiore rilevanza antropologica dello scrittore marchigiano riguardano il concetto di natura e la sua distanza dalla ragione. In particolare la natura dell'uomo che, per Leopardi, esiste nella possibilità di attivare le sue facoltà nel contatto con gli altri. È quella che chiama assuefazione, cioè i contesti sociali e le pratiche relazionali da cui dipendono le forme della comparazione, le norme che distinguono e separano i sistemi simbolici. Leopardi segue le vie della natura, i cui elementi teme e rispetta percependoli quali realtà relazionali. La sua idea stessa di umanesimo comprende anche gli animali, le piante e le cose. La biografia culturale delle cose s'intreccia direttamente con la vita delle persone. E sullo statuto degli oggetti, nei loro contesti d'uso e di significato, Imbriani sviluppa interessanti riflessioni. Le cose, in special modo quelle conservate in ambiti domestici, rinviano a legami con il passato e diventano occasione di scambio comunicativo. Gli oggetti parlano, partecipano alle narrazioni e si propongono come testimoni fino ad esigere il riconoscimento della loro

soggettività (come ipotizzato dall'immaginario surreale di José Saramago). Le cose sono nodi relazionali che possono muovere affetti o ricordi, come la storia di un delitto d'onore raccontata all'autore da una signora. Gli oggetti che partecipano alla narrazione aiutano a tenere le fila e a stabilire legami tra il passato e il presente. Capitano, purtroppo, anche cose come quelle raccontate con precisione diaristica nell'ultima parte del lavoro, relative a un progetto di ricerca sviluppatosi in Albania. Si tratta di una vicenda che vede l'autore protagonista suo malgrado, e che egli stesso propone come caso etnografico, in cui anche il prima e il dopo del lavoro di ricerca assumono una loro rilevanza. Una “etnografia penale” e accademica affrontata con una discreta dose di ironia, non solo antropologica. Che si esercita soprattutto nell'ampio (e godibile) prologo agli “avvenimenti assurdi, antipatici e dolorosi”, causati da una denuncia di aggressione, minacce e insulti. Su questi ultimi e sulle loro funzioni vengono chiamati a testimoniare Cyrano de Bergerac e alcuni personaggi di Gargantua e Pantagruel. Sulle aggressioni e le minacce, per fortuna, bastano i testimoni oculari a garantire una “fine ingloriosa delle accuse”. Il campo di ricerca, dall'Albania, si è allargato fino a comprendere le aule di un tribunale e in cui si sono infilati eventi ed attori inattesi, che hanno costretto l'autore a difendere il campo e se stesso da “cose mai successe”. [*Gabriele Arnesano*]

